

narrativa  racne



GIORGIO  
**Orano**

1 colori esclusi  
dall'arcobaleno



LE VICENDE NARRATE E I PERSONAGGI DESCRITTI IN QUESTO ROMANZO SONO FRUTTO DELLA FANTASIA DELL'AUTORE. OGNI RIFERIMENTO A FATTI REALMENTE ACCADUTI E/O A PERSONE REALMENTE ESISTENTI È DA CONSIDERARSI PURAMENTE CASUALE.

Copyright © MMXIII  
ARACNE editrice S. r. l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5992-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2013

# Prologo

14 settembre 2008, Angelo e Augusta

Nove mesi prima

Augusta si svegliò già accaldata nella stanza di sua figlia Giada, la più arieggiata della casa, dove si era trasferita per sfuggire alla calura di quell'estate tenace. Dalla finestra entravano i rumori del risveglio del centro sportivo: poteva percepire i latrati di Phil, in attesa della sua colazione, e il ronzio del sistema di irrigazione; dalla strada giungeva il rombo del traffico ancora rado del primo mattino; Angelo non era in vista ma doveva essere in giro, solerte e prezioso, il custode migliore che la famiglia Soprani avesse mai avuto la fortuna di assumere.

Era sudata; si spogliò e si buttò sotto la doccia fresca; non sapeva da dove venisse quell'eccitazione, si sentiva diversa e capiva che quella sarebbe stata una giornata fuori dall'ordinario; si era proibita, stavolta, di chiedersi perché, o se fosse giusto.

Aveva passato anni a combattere la malattia di suo figlio, poi a far pace con l'idea della sua morte; aveva meditato fin troppo sulle ragioni del disastro del suo matrimonio e della rabbia distruttiva di sua figlia...

“Solo per oggi, non pensarci” si era detta, per nulla convinta che funzionasse. E invece aveva funzionato.

Gli impulsi più strani si erano impossessati di lei; sarebbe andata al mare, a nuotare! Le era sembrato impossibile,

negli ultimi tempi, concedersi persino quel semplice piacere.

Dopo un'occhiata scettica alla bicicletta, prese le chiavi della macchina del marito, una specie di carro armato con un cruscotto simile alla plancia di un aereo, che aveva utilizzato, prima di allora, soltanto per fare carichi di verdure e cereali presso un'azienda agricola biologica della zona.

Vittorio era fuori per un torneo di bridge, così aveva detto; non era sicura di ricordare bene, non faceva grande differenza, in fondo; visto che ormai non riuscivano a condividere nulla, era inevitabile che cercasse fuori dal matrimonio qualche barlume di vita.

In preda a una sorta di frenesia, si mise in strada molto presto e fece sosta al primo bar sulla strada, uno squallido cubo di cemento con due vetrate sporche e un'insegna della Coca-Cola; il sole ancora basso all'orizzonte, ma già abbagliante, annunciava una giornata torrida. Era affamata; ordinò un cappuccino freddo e prelevò un cornetto dal vassoio argentato sul bancone; aveva un aspetto meno sinistro di quanto ricordasse.

Abituata a fare colazione con tè verde e creme di cereali, quella bevanda gelida e zuccherata le fece l'effetto di una scarica elettrica; spezzò con le dita l'estremità del cornetto e la portò alla bocca; quando quello che lei era solito bollare come porcheria chimica lambì le sue papille gustative, tuttavia, provò un piacere intenso e addentò la pasta con voracità, alla faccia della lenta masticazione raccomandata dalla Dieta.

Aveva la sensazione di dare uno spettacolo ributtante, ma nessuno all'interno del bar sembrava fare caso a lei, a parte un anziano che le fissava con una certa intensità il fondo schiena; si passò il tovagliolo sulle labbra per togliere via la crema e lo zucchero, come si trattasse delle tracce di un crimine.

Altri due o tre assonnati avventori stavano consumando lo stesso tipo di colazione con ordinaria voluttà. Per nulla rassicurata, Augusta si sedette all'unico tavolino del locale, girata contro il muro, così che nessuno potesse vedere la sua bocca al lavoro. Sul tavolo c'erano i giornali del mattino freschi di stampa e ancora intonsi.

Da molto tempo aveva smesso di leggere i quotidiani; il misero spettacolo del mondo, che un tempo suscitava in lei ondate d'indignazione, ora le era semplicemente venuto a noia; non c'erano mai notizie nuove; non c'erano editoriali, commenti politici, programmi di partito che esponessero prospettive diverse o facessero intravedere possibilità di cambiamento. Avere diligentemente letto i giornali per più di trent'anni la faceva ormai sentire in diritto di astenersi dall'obbligo di constatare come gli uomini ripetessero ogni giorno gli stessi errori, senza accorgersi che il tempo stava scadendo, che di lì a poco la natura avrebbe presentato loro il conto e non avrebbero più avuto di che pagare. Prese tuttavia in mano uno dei quotidiani, l'unico non sportivo, e lesse in prima pagina un articolo di fondo che, statistiche alla mano, metteva in guardia i lettori dai rischi del riscaldamento globale del pianeta. Peccato che quelle illuminate osservazioni si perdessero, nel contesto della stessa pagina, fra accorati richiami alla ripresa dei consumi e pubblicità inneggianti a prodotti inutili e dannosi. Si avvide con amarezza che anche i messaggi ambientalisti erano usati, come tutto il resto, per vendere merce a gente come lei.

“Solo per oggi, non pensarci” ripeté mentalmente e poi sorrise, constatando nuovamente l'efficacia di quel semplice ma prezioso mantra.

Il prosieguo della giornata fu un'immersione nella follia di una domenica di fine estate degli anni Duemila. Il serpentone di macchine arroventate sulla strada, il sudore degli automobilisti ghiacciato dall'aria condizionata, la di-

stesa oceanica e catarifrangente delle autovetture a ridosso del litorale, e poi la calca vociante nello stabilimento balneare, le ombre intrecciate degli ombrelloni troppo vicini, le carni arroventate immobili sotto il sole, cosparse di creme dalle fragranze esotiche, le bottiglie di plastica e i residui di panini galleggianti dentro il mare. Nulla di tutto ciò riusciva a sorprenderla, ma era impressionata nell'osservare con quanta rapidità il mondo fosse andato stipandosi di uomini e di cose; eppure quel giorno riusciva ad attraversare tutto ciò con distacco, come se quello scempio non la riguardasse o, per lo meno, non fosse compito suo porvi rimedio.

Sotto il suo ombrellone – una quarta fila laterale vicina ai cessi dello stabilimento – rimase a lungo impalata sulla sdraio, incapace di rilassarsi; i suoi lunghi capelli, ammatassati sulla testa con una batteria di elastici e piccoli fermagli, le facevano sudare il collo; aveva in mano una vecchia edizione francese de *Il fantastico mondo di Oz*, ricordo della sua infanzia parigina quando la nonna glielo leggeva la sera, per addormentarla.

Un tempo aveva amato la lettura ma con il passare degli anni trovava i libri sempre meno degni dello sterminio di alberi necessario per stamparli. Aveva preso il primo volume che le era capitato fra le mani perché dubitava di resistere più di un'ora su una spiaggia senza avere nulla da fare. Quando però lo aveva aperto, le era subito tornata alla memoria la storia della bambina portata via, con tutta la sua casa, da una bufera di vento, e depositata in un regno incantato. Ricordò che da piccola, quando c'era il temporale, sperava che la sua abitazione volasse in cielo per un viaggio altrettanto bello: la mattina dopo, svegliandosi, provava sempre una fitta di delusione.

Non era facile concentrarsi nella lettura; lo sguardo le scappava qua e là: notò l'estremo pallore della sua pelle; le conferiva un aspetto malato, a dispetto della sua convin-



zione di vivere in modo sano; si ripromise di tornare presto al mare, magari fuori stagione, per nutrirsi del calore del sole.

A un tratto si accorse che un uomo calvo sdraiato su un lettino un paio di file più avanti, lui sì incredibilmente brunito, la stava fissando con due impenetrabili occhiali neri. Si chiese, sorprendendosi di tanta frivolezza, se quel tipo non le stesse facendo il filo.

Si era sempre considerata una donna attraente, anzi sapeva di esserlo; era tuttavia consapevole di non aver curato molto il proprio aspetto, negli ultimi tempi, almeno non in quel certo modo; non aveva più molti contatti con l'altro sesso e con gli esseri umani in generale; non faceva vita sociale, a parte i suoi corsi di cucina macrobiotica; non usciva e non vedeva uomini, nemmeno suo marito.

Non riusciva a ricordarsi l'ultima volta che aveva fatto l'amore con suo marito; gli amplessi con Vittorio, così come le conversazioni, non erano mai stati memorabili... La verità era che, fino a un certo punto della sua vita, per lei essere attraente era stato un fatto scontato e poi, improvvisamente, non aveva avuto più importanza.

Infastidita dal bagliore del sole, chinò nuovamente la testa sul libro, cercando rifugio nella lettura, ma sentiva quei due grossi occhiali neri ancora puntati su di sé.

Decisa a vederci chiaro, si alzò dalla sdraio e si diresse verso il bagnasciuga sulla passerella di legno, superando la fila di ombrelloni del suo ammiratore; poi si girò con simulata casualità: l'uomo era nell'identica posizione di prima e fissava con lo stesso interesse le bande di tela colorate della sua sdraio; da quella prospettiva Augusta poté notare sulla sabbia un giornale scompaginato dal vento. Proprio in quel momento una donna entrò in scena, si avvicinò all'uomo e gli sfilò con accortezza gli occhiali, scoprendone gli occhi inequivocabilmente chiusi; poi sistemò la tettoia del lettino a protezione del suo cranio pelato.

Augusta riconobbe immediatamente la fluente chioma corvina e le forme sinuose di Dolores, la sua allieva più affezionata, una donna simpatica e nemica delle complicazioni, la cui unica certezza nella vita era di poter in ogni momento convogliare lo sguardo di un uomo all'interno della sua scollatura.

Dolores frequentava i suoi corsi per combattere la tendenza, accentuatasi dopo i quaranta, a mettere chili sulla pancia e sui fianchi, ma sosteneva di combattere il degrado ambientale per riparare ai danni provocati dal marito, dirigente di una multinazionale di prodotti petroliferi; a tale scopo acquistava quantità di costosi prodotti biologici con le carte di credito del coniuge e, poiché la punizione le sembrava insufficiente, gli metteva anche le corna, definendosi con orgoglio eco-traditrice.

Augusta non aveva per niente voglia di incontrarla, nulla più di quel corpo morbido e generoso poteva farla sentire, al confronto, una donna attempata priva di ogni capacità di seduzione...

Improvvisamente realizzò che a turbarla non era la vista di Dolores, bensì l'immagine di Angelo che la donna le aveva evocato: nel tempo libero dai suoi impegni Angelo si rendeva di buon grado disponibile a darle una mano con i corsi di cucina, e aveva conosciuto tutte le sue allieve, compresa Dolores, la più avvenente. Si sorprese di come la sua memoria, nel passare poco prima in rassegna le sue frequentazioni maschili, avesse potuto dimenticare proprio l'uomo con cui aveva diviso la quotidianità: nei mesi precedenti lei e Angelo avevano passato intere giornate nella grande cucina avvolta dal vapore, gomito a gomito fra mestoli e padelle, versando fiumi di lacrime fra le cipolle affettate sul tagliere di legno.

Non c'era dubbio che Angelo, comparso dal nulla sulla scena della sua vita, avesse rappresentato per lei molte cose: all'inizio una creatura da salvare, un allievo da educare... poi qualcosa di simile a un esperimento scientifico... mai

però che fosse apparso ai suoi occhi per ciò che era sin dall'inizio, e cioè un maschio, di bell'aspetto, ancora abbastanza vitale da ispirare nelle donne un certo tipo di pensieri.

Osservò ancora la sua allieva: in piedi sotto l'ombrello ne stava raccogliendo in un fermaglio i suoi lunghi capelli neri, con le braccia alzate sopra la testa e i seni sospinti in avanti. Tutto in quella donna evocava immagini di lussuria: era inevitabile che anche Angelo fosse rimasto catturato dal suo fascino.

Il suo assistente volontario era sempre stato, durante le lezioni di cucina, una presenza invisibile. Come stabilito, si piazzava dietro i fornelli ed eseguiva tutti i suoi ordini, mentre Augusta spiegava i principi dello Yin e dello Yang applicati all'alimentazione. Era diventato infallibile nel calcolare le proporzioni di acqua e cereali e i tempi di cottura delle pentole a pressione; raramente, i primi tempi, interagiva con le partecipanti, e Augusta aveva apprezzato quell'atteggiamento discreto che favoriva la concentrazione della classe; quando tuttavia era comparsa sulla scena quella femmina – ora le appariva così evidente! – Angelo era cambiato.

Dolores lo aveva puntato. All'inizio Angelo era rimasto sconcertato dalle battute dirette e provocatorie della donna, ma ben presto si era adeguato e aveva cominciato a rispondere per le rime, rivelando un'ironia tipicamente sicula elaborata per prendere le distanze dal mondo.

Durante l'ultimo corso le lezioni erano più vivaci del solito; non era un caso che nessuna delle partecipanti avesse mollato in anticipo, com'era accaduto in tutti i corsi precedenti. Ciò nonostante Augusta aveva trovato fastidiose le loro schermaglie e non le era sfuggito l'affiorare di un blando sarcasmo verso l'austera insegnante e le sue perle di saggezza.

Tornando con la mente a quei giorni, ancora immobile sulla passerella dello stabilimento, Augusta provò una sensazione di disorientamento: non tanto per il fatto che Angelo

avesse trovato Dolores attraente, quanto piuttosto perché – se ne rendeva conto solo ora – tutte le sue allieve erano rimaste catturate dal fascino del suo mansueto collaboratore.

Temendo che Dolores potesse da un momento all'altro girarsi nella sua direzione, si mosse verso quella che le appariva l'unica via di uscita da quella selva intricata di pensieri: il mare.

Il Maestro era solito descrivere il mare come il Grande Equilibratore, perché aveva in sé l'essenza dello Yin, il fresco delle acque, e quella dello Yang, ossia il sale. Augusta si era appuntata quell'affascinante definizione sul suo quaderno di carta riciclata, ma in quel frangente la grande massa liquida che aveva di fronte, sovraffollata e maleodorante, le apparve più che altro una gigantesca cloaca. Poteva vedere decine di corpi dimenarsi nella spuma giallognola in prossimità della riva; palloni di ogni dimensione e colore fendevano l'aria in una sorta di perenne fuoco di sbarramento; sentendo di non avere alternative, sciolse con mosse rapide e nervose i suoi capelli, e vinse l'ultima esitazione.

Avanzò cauta fra bambini accucciati tra i flutti in atteggiamento sospetto e in pochi secondi si ritrovò, sorpresa, in uno spazio di acqua libera che le arrivava già al petto. Vi si immerse completamente, con voluttà. Fece alcune vigorose bracciate a pelo d'acqua, senza respirare, godendosi la sensazione di refrigerio e la solitudine. Quando riemerse, la riva era lontana e il suo frastuono quasi impercettibile. In quel punto l'acqua appariva pulita e abbastanza limpida da permettere la vista del fondo sabbioso; le parve persino di notare vicino ai suoi piedi il guizzare di un piccolo pesce. A un tratto, il sole fu coperto da una nuvola e l'ombra improvvisa le trasmise un brivido di freddo. Il senso di beatitudine svanì: il pensiero di Angelo, per quanto avesse nuotato con gesti rabbiosi nella speranza di scrollarselo di dosso, non l'aveva abbandonata.

Le appariva chiaro che qualcosa era cambiato, negli ultimi tempi, fra lei e quell'uomo – sì, quell'uomo – e ora le sembrava di poter collocare l'inizio del mutamento proprio alla fine di quell'ultimo corso di cucina. Ricordava che, qualche giorno dopo l'ultima lezione, Giada era appiedata per qualche motivo e Angelo si era offerto di accompagnarla all'università con la macchina; quella disponibilità, in verità, l'aveva un po' sorpresa, visto che Angelo era sempre restio ad abbandonare il circolo. Quella stessa mattina Dolores l'aveva chiamata per dirle che non aveva il tempo di passare a ritirare la verdura fresca – di tanto in tanto Augusta comprava prodotti anche per le sue allieve – e a lei era sembrato naturale che Angelo, scendendo in città, le recapitasse la spesa a domicilio. La donna aveva salutato quella prospettiva con un gridolino di eccitazione ma, ciò nonostante, Augusta non aveva minimamente pensato che quella concomitanza di eventi potesse non essere una semplice coincidenza.

Quella sera, al suo ritorno, Angelo aveva però tenuto uno strano contegno: l'aveva guardata a malapena negli occhi e poi, a cena, le aveva comunicato a mezza bocca che nei giorni successivi avrebbe avuto un impegno di lavoro all'ora di pranzo, perché un tizio che ristrutturava casa gli aveva chiesto una mano. Fedele al loro tacito patto di non invasione, Augusta non gli aveva chiesto altro; si era offerta di preparargli qualcosa di sano da portare con sé, proposta che lui aveva lasciato cadere senza nemmeno ringraziare. Nei giorni seguenti Angelo si era dileguato intorno a mezzogiorno; tornava dopo un paio di ore, senza tracce di fatica sul volto né di sudore sul corpo; sembrava svagato, non si preoccupava nemmeno di rendere credibile la sua storiella, tanto che lei aveva cominciato a considerare la messinscena come una provocazione nei suoi confronti.

Le cene fra loro avevano perso la quieta magia che le caratterizzava e si consumavano in un'atmosfera imbarazzata,

gravida di parole non dette. C'era una sola spiegazione: Angelo doveva essersi sentito offeso in qualche modo e la stava punendo, anche se non riusciva a immaginare quale colpa lui le potesse attribuire.

Quello stallo si protraeva ormai da un paio di settimane; Angelo aveva continuato, anche se meno di frequente, ad assentarsi dal circolo senza dare spiegazioni, mentre lei si macerava in un clandestino risentimento, alimentato dall'idea che il comportamento di lui avesse in realtà una spiegazione più semplice; per esempio che si fosse stancato della Dieta, che trovasse insopportabili i suoi sermoni salutisti, irrespirabile l'aria di quella cucina impregnata del puzzo di carote e cipolle, che preferisse insomma mangiare altrove, pietanze robuste e in più allegra compagnia.

Ma sì, una storia di ordinaria ingratitudine: lei lo aveva accolto e curato; il suo cibo gli aveva donato la salute, quasi una seconda giovinezza, e anche un equilibrio interiore che forse non aveva mai avuto prima. E ora quell'uomo la stava scaricando!

Spintasi a una notevole distanza dalla costa, sentì improvvisamente il proprio corpo sprofondare in un gorgo di acido lattico e di sconforto; il sole, liberatosi a fatica dall'abbraccio delle nubi, tornò a investirla con una raggio di luce livida che donò alla superficie dell'acqua una tonalità plumbea. I suoi lunghissimi capelli, fluttuanti nel mare, le apparvero le propaggini di una minacciosa alga che avrebbe potuto stritolarla.

La corrente dei pensieri la trascinava verso luoghi sempre più estranei e desolanti, e lei non aveva la forza di opporsi a quella deriva. Le appariva ora probabile, persino ovvio, che Angelo e Dolores avessero iniziato una focosa relazione, incontrandosi nelle vicinanze del circolo, magari nella stanza da letto di un albergo, e avessero dato sfogo alla loro passione senza ritenere opportuno o necessario informarla

della novità, preferendo magari – perché no? – utilizzarla come bersaglio delle loro spiritosaggini nelle pause fra una scopata e l'altra.

Sempre più infreddolita, realizzò che sarebbe stato il momento di rientrare; ma si sentiva stanca e la riva sembrava ora a una distanza incolmabile. La sua linea di galleggiamento si era abbassata; gli schizzi salati le irritavano gli occhi, l'acqua intorbidita lambiva minacciosa i contorni delle sue labbra rese bluastre dal freddo.

Sulla torre di legno che dominava lo stabilimento sventolava bandiera rossa. I bagnanti più vicini erano a un centinaio di metri da lei e in mare non c'erano imbarcazioni di salvataggio. Se avesse gridato, probabilmente non l'avrebbero sentita; nessuno avrebbe potuto notare il suo corpo andar giù.

In fondo se lo meritava, lei e la sua mania di mettere spazi fra sé e il resto del mondo.

Quella che arrancava in un vortice di cupo malumore era una donna sola, patetica, oppressa dalla gelosia – perché di quello doveva trattarsi, no? – per un uomo che non aveva mai considerato: era dunque questo il ridicolo approdo della sua libera uscita? Stava davvero tentando di convincersi di provare un sentimento reale per Angelo Carrisi? O addirittura di essere innamorata di lui?

Si chiese se avesse un senso tornare su quella spiaggia, a quella vita ridotta a così poca cosa; smise di agitarsi e si lasciò andar giù. Voleva precipitare e invece si accorse di fluttuare nell'acqua come una pianta sradicata e trasportata dalla corrente. Senza volerlo, stava trattenendo il respiro. Quando aprì gli occhi, le parve di essere in un luogo conosciuto, forse perché un tempo vi aveva abitato davvero, o forse perché quello spazio liquido era stato dentro di lei, nella sacca in cui Matteo aveva agitato le sue minuscole membra, ancora nel pieno del loro vigore. Suo figlio non c'era, laggiù, ma le sembrò di percepirla la presenza; sentì

che da un momento all'altro lui avrebbe potuto aggrapparsi al cordone scuro dei suoi capelli ondeggianti nel mare: ebbe la certezza che, se solo avesse avuto la forza di restare in basso, di proiettarsi oltre quel dolore violento che le dilaniava i polmoni, avrebbe potuto vederlo, toccarlo addirittura.

Ancora un secondo, ancora un secondo! Era vicinissima alla meta quando, contro la sua volontà, i suoi arti pallidi ed emaciati cominciarono a dimenarsi scompostamente, spingendo il suo corpo verso la luce di quel sole incapace di scaldarle il cuore. Appena riemerse, anche la sua bocca si spalancò in un rantolo liberatorio: anche lei l'aveva tradita.

«Attento!» urlò una voce.

Qualcosa di duro le colpì la spalla, spingendola di nuovo in giù e facendole ingoiare una sorsata di acqua salata. Mentre tossiva, vide che un pedalò le si era accostato e che un uomo dal posto di voga la osservava con un paio di familiari occhiali neri. Qualcun altro si era tuffato in acqua ed era accanto a lei, e le stava chiedendo con tono ansioso come stava.

Ci vollero alcuni secondi prima che Augusta capisse che a sorreggerla amorevolmente erano le braccia sode e ben tornite di Dolores.

Dal campo sportivo, avvolto nell'oscurità, non giungevano rumori. Augusta ne dedusse che Angelo aveva finito il suo giro serale: acqua al terreno di gioco, controllo dei cancelli, il pasto caldo nella ciotola di Phil. Dalla finestra della camera, non riusciva a vederlo. Per tutto il giorno non si erano incontrati. L'uomo doveva essere nella sua casupola a leggere un libro, le sembrava di scorgere un lieve bagliore nella direzione del capanno; se avesse voluto parlargli, ormai, non c'era verso di farlo in modo casuale. Tra poco Angelo si sarebbe addormentato e anche lei, a quell'ora, era solitamente a letto, tuttavia non voleva saperne di coricarsi e non capiva se a bruciarle di più fosse il marchio violaceo



del sole sulla pelle o il pensiero di quell'uomo insulso insediato nella proprietà.

Era così agitata che nemmeno la più potente delle tisane avrebbe potuto calmarla. Avrebbe voluto suonare, stringere fra le gambe il suo violoncello, ne aveva un bisogno quasi fisico. La musica l'avrebbe guarita: in passato aveva riportato l'armonia nel suo cuore; in quel momento tuttavia anche quella consolazione le era negata, visto che in un empito di sconsiderata generosità aveva dato lo strumento a sua figlia che, sapendo quanto lei ci tenesse, si era compiaciuta nel maltrattarlo.

Quel pomeriggio, mentre il sole infieriva sulle sue carni, aveva fatto un sogno: Angelo, completamente nudo, si accoppiava con Dolores prendendola da dietro sul pavimento della cucina, mentre lei teneva lezione davanti a un manipolo di adepti, facendo finta di non udire il respiro ansimante degli amanti... aveva continuato a spiegare fino a quando non si era accorta che le allieve non la stavano ascoltando. A un certo punto, tutti nella sala erano scoppiati a ridere. Si sarebbe volentieri unita a quell'esplosione di ilarità se non avesse capito di esserne lo zimbello. Anche Dolores rideva, in maniera sguaiata, facendo sobbalzare i suoi enormi seni e le masse adipose distribuite in tutto il suo corpo. "Non ridere! Non ridere! – aveva pensato, gettandosi su quel collo taurino e stringendolo con rabbia – Muori lurida puttana!"

A quel punto si era svegliata, con la pelle e i sensi in fiamme. Quell'eccitazione l'aveva accompagnata per il resto del giorno e sembrava prosperare nell'afa del crepuscolo.

Decise che avrebbe fatto l'ennesima doccia e si tolse con delicatezza il vestito di lino, attenta a non infliggere alla pelle nuove sofferenze. Nuda, si mise davanti al lungo specchio rettangolare che dominava la stanza di Giada e guardò. Quel che vide fu un corpo smunto, bicolore come quei gelati fragola e limone che mangiava da bambina: lo stelo di un fiore appassito. Le gambe da indossatrice avevano l'aspetto

filiforme di quelle dei fenicotteri, la pancia era scavata, i fianchi troppo magri non formavano più quella linea sinuosa che dava grazia e seduzione al suo incedere; i suoi seni alti e sodi avevano perso volume e morbidezza. Era “incartapecorita”, per usare una delle espressioni più gentili che le rivolgeva Giada.

Si avvicinò di più allo specchio per osservare il viso. Era rosso, quasi viola sulla punta del naso, e la pelle, nonostante i chili di crema che ci aveva spalmato sopra, appariva tesa e inaridita.

“Non è giusto” si disse. Aveva dedicato a quell’uomo due anni della propria vita! Quando l’aveva raccattato ubriaco nei pressi del circolo, aveva un aspetto ributtante e puzzava; l’aveva raccolto e ripulito, aveva deterso il suo sudore e persino lavato il suo vomito. Aveva insistito con Vittorio perché gli desse un lavoro; quando Angelo le aveva parlato della malformazione al cuore che aveva stroncato la sua carriera di calciatore, si era messa a studiare gli antichi testi di medicina cinese convinta che anche quel problema potesse essere risolto, se solo lui avesse trovato l’equilibrio dentro di sé.

Gli effetti della sua cura sul corpo di Angelo erano stati sorprendenti. L’umile uomo dei campi era la conferma, la prova vivente, della bontà dei principi della Dieta. Proprio come spiegava il Maestro, parlando delle persone che avevano abusato del proprio corpo, intossicandolo con cibi sbagliati e ogni altro genere di veleno, per due settimane Angelo era stato malissimo. Aveva avuto febbre alta, mal di testa lancinanti e prolungati, e aveva rimesso un’infinità di volte; poi, quando il suo corpo aveva finito di scaricare le tossine, aveva cominciato a migliorare. Più che dimagrire, era sembrato che il suo corpo si sgonfiasse; i lineamenti del viso avevano riacquisito la fisionomia originaria; le sue membra, giorno dopo giorno, ripreso vigore ed elasticità.

Anche se nessun esame clinico l’aveva confermato, anche la circolazione di Angelo sembrava aver tratto giovamento

da quello stile di vita, la sensazione di oppressione nel petto a volte sembrava dissolversi completamente. Il lavoro all'aria aperta aveva completato il miracolo: al suo arrivo dimostrava più di sessant'anni ed era facile prevedere che non avrebbe vissuto molto a lungo; dopo due mesi al circolo si era trasformato in un uomo maturo ma prestante, in cui era possibile riconoscere il ragazzo di un tempo.

Mentre rifletteva, Augusta sentì montare l'ira e non fece nulla per controllarla. Aveva vissuto gli ultimi mesi in un isolamento quasi completo, senza rimpiangere la compagnia dei suoi simili; per Angelo aveva fatto un'eccezione, concedendogli di condividere il fragile equilibrio che era riuscita a ricostruire sulle macerie della propria esistenza, e questi si era rivelato infine un campione della razza cui apparteneva: un ingrato, un vigliacco pusillanime.

Non intendeva concedergli alcuna indulgenza e non aveva intenzione di tollerarne oltre la presenza nel suo orizzonte visivo. Guardò ancora il suo corpo e le parve che si rianimasse, come se i fremiti di collera gli restituissero un barlume di vitalità femminile. Rinfrancata, decise che a cacciare Angelo Carrisi sarebbe stata una donna che lui non aveva conosciuto e che, forse, aveva supposto non esistere.

Raccolse da terra il sobrio vestito bianco e subito lo lasciò ricadere. Aveva bisogno di altro. Nella stanza accanto, quella che un tempo aveva condiviso con Vittorio, c'erano i suoi abiti: li aveva lasciati lì, avvolti in contenitori di nylon, perché di quei costosi indumenti non sapeva che farsene. Alcuni in realtà le piacevano, ma quando pensò di scegliere fra quelli il vestito da indossare, si accorse che erano legati a ricordi che non voleva evocare, non in quello stato d'animo già così instabile. Decise allora di frugare fra le cose della figlia. Da quando si accompagnava a quel balordo ultrà dal nome ridicolo, Giada conduceva una vita talmente sballata che non si sarebbe neanche accorta della sua intrusione,

senza contare che aveva già portato le cose cui teneva di più nella misteriosa abitazione in cui si era trasferita qualche mese prima. Notò che la figlia aveva lasciato appesa al muro la buffa foto dello Zecchino d'Oro, in cui compariva con gli occhi strizzati per lo sforzo e la bocca spalancata piena di dentini sghembi. Ora i denti di sua figlia erano perfetti, ma qualcosa le si era storto dentro.

Esser dimagrita di dieci chili negli ultimi tre anni consentiva ad Augusta, se non altro, di indossare anche abiti di taglio decisamente giovanile. Nel cassetto della biancheria, frugando nel mucchio della lingerie, trovò un completo mutandine e reggiseno di un improbabile colore rosa salmone; era un capo sintetico, ma si impose di non andar troppo per il sottile. Quando lo indossò, ebbe la sorpresa di vedere il suo seno sollevarsi, sospinto e sostenuto da due mani invisibili. Anche gli slip le andavano perfettamente e notò con sollievo che gli era rimasta ancora abbastanza carne per riempirli. Non faticò a trovare nell'armadio un abito di lino verde bosco, semplice ma con la scollatura adatta a dare risalto alle sue nuove curve. Dato che il vestito era un po' corto per lei, decise che non le servivano scarpe.

Si spogliò di nuovo, con cautela, fece una rapida doccia, poi si rivestì, e andò in bagno a truccarsi, altra pratica con cui aveva perso dimestichezza; era subentrata in lei una certa calma, si divertiva quasi; decise di prendere tempo, di godersela: aveva una lunga notte davanti a sé, in fondo, e si prospettava interessante.

Mentre muoveva passi incerti sul vialetto del circolo avvolto nell'oscurità, Augusta si sentì di nuovo preda del nervosismo. Perché il vestito avvitato sul corpo le tormentava le carni; perché dopo innumerevoli tentativi di maquillage, aveva dipinto sul suo viso una maschera grottesca; perché camminare sui sassi a piedi nudi faceva un male cane; perché era abbigliata come una quattordicenne e indossava un

reggisesse da pornstar che le stava facendo allergia; perché le sue emozioni erano fuori controllo e sin dalla mattina la sua vita era scivolata giù per una china di insensatezza. Perché, in definitiva, non sapeva nemmeno cosa chiedere a quella serata afosa e infestata da esili mostri volanti. Non sopportava le zanzare, e l'odio per quelle bestie assetate di sangue era forse l'unica eccezione al sacro rispetto che nutriva per la natura.

Andava avanti solo perché le sembrava di non poter fare altrimenti; aveva cominciato a sudare ed era costretta a schiaffeggiarsi per cacciar via gli insetti. La sacrosanta vendetta che aveva pregustato ora le appariva melodrammatica e pretestuosa, i torti di Angelo confusi come i contorni delle recinzioni del circolo nella foschia notturna.

Quando svoltò l'angolo del vialetto, imboccando il rettilineo che conduceva al capanno degli attrezzi, notò una fioca luce ancora accesa. Angelo era seduto su una sedia di plastica bianca davanti alla porta della sua abitazione di fortuna. Un lungo filo elettrico alimentava una lampadina fissata sulla facciata in lamiera del capanno; l'uomo teneva i piedi dentro una tinozza e indossava un paio di occhiali che Augusta non gli aveva mai notato indosso ma che evidentemente gli erano indispensabili per leggere il libro che aveva fra le mani. Alla sua destra c'era un piccolo manufatto in costruzione, poche file di mattoni che aspiravano da anni a diventare un forno. Un vecchio pallino di Vittorio. Augusta coltivava il sogno di fare il pane a lievitazione naturale e aveva chiesto ad Angelo di completarlo; lui aveva promesso di provarci e aveva portato in zona una carriola e qualche attrezzo da muratore; ma i lavori non erano mai cominciati e anche questo era un segno inequivocabile della sua ingratitude; eppure in quel momento anche questa prova le appariva insufficiente a giustificare la condanna.

Sentiva di perdere certezze, come un'attrice che ha smarrito la parte, costretta a recitare a braccio il ruolo im-

probabile di una Lolita stagionata e scalza. Ciò nonostante, continuò ad avanzare lentamente; nel silenzio poteva sentire il fruscio delle pagine del libro inframmezzarsi al battito accelerato del suo cuore e al ronzio molesto delle zanzare.

Improvvisamente i suoi piedi calpestarono qualcosa di morbido e peloso. Era la coda di Phil, addormentato a qualche metro di distanza da quello che, gli piacesse o no, era ormai il suo vero padrone. La bestia guai debolmente. Angelo alzò lo sguardo e vide una figura attraversare il cono di luce della sua lampadina per poi andare a sedersi sui mattoni del forno in costruzione.

«Ti disturbo?»

«...Augusta?»

Come colto in un atteggiamento indecente, Angelo tolse di scatto i piedi dalla tinozza e la rovesciò. L'acqua si sparse sul terreno, circondando la massa pelosa di Phil e lambendo i piedi nudi della donna.

L'uomo scattò in piedi e si tolse gli occhiali, cercando di abituare la vista all'oscurità in cui lei si era rifugiata. Il libro gli sfuggì di mano e cadde per terra, nella fanghiglia. «Scusa... scusa... io...» balbettò.

Augusta vide lo sguardo di lui percorrere il profilo scuro del suo corpo, seguendo la linea verticale dei suoi capelli, e poi soffermarsi sulla scollatura del vestito.

«Sai la novità? Ho le tette anch'io. L'avresti mai detto?»

La calma era tornata, aveva ritrovato, alla vista di quell'uomo in mutande, paralizzato dall'imbarazzo, un frammento della sua rabbia migliore.

«Ti stanno bene quegli occhiali, sai. Ti danno un'aria più intellettuale» continuò.

Angelo taceva, sembrava riflettere, scandagliava ancora con lo sguardo il buio ostile davanti a lui come se stesse cercando di capire chi o che cosa esattamente vi si celasse; poi annuì stancamente con la testa.

«Va bene» disse, e si chinò a raccogliere il libro insudiciato dal fango.

Lo aprì e lo esaminò brevemente, cercando di ripulirlo per quanto possibile, poi sbatté il volumetto contro la spalla per schiacciare una zanzara; senza dire altro, voltò le spalle all'ospite e fece per rientrare nella baracca.

«Che c'è, non ti va di chiacchierare?» esclamò lei stizzita.

«Non mi piace il tuo tono» rispose lui fermandosi.

«Interessante. E da quant'è che non ti piace più il mio tono?»

«Io... io non ho voglia di litigare, ecco, voglio stare in pace, voglio andare a letto».

«Mi stai evitando, Angelo, e questa cosa mi irrita».

«Non ti sto evitando!» protestò lui, voltandosi.

«Non mi dire cazzate! – sbottò lei furibonda – Non te lo permetto, non ho mai permesso a nessuno di prendermi per il culo...»

Per un attimo la donna tacque, appesa a parole che non facevano parte del suo vocabolario.

«...Figuriamoci da uno come me! È questo che vuoi dire, no?» s'inserì lui.

«Oh no, risparmiami gli atteggiamenti da vittima! Cristo, adesso comincio a conoscerti: tu sei un... furbo! Te ne sei stato nascosto qui a mangiare la mia sboba, te la sei fatta piacere, hai persino ascoltato le mie dotte conferenze... quante stronzate ti sei dovuto sorbire, eh? Ma adesso proprio non ne puoi più, posso capirlo! E chissà quante grasse risate ti sei fatto alle mie spalle con lei, fra una scopata e l'altra...»

«Ma di che minchia stai parlando?» disse Angelo allarmato.

«Di che minchia?! – lo scimmiottò lei – Che c'è, avevi paura che non approvassi? Guarda che sono bigotta solo riguardo al cibo, sulle relazioni sessuali sono sempre stata piuttosto aperta...»

Angelo aprì la bocca, ma non ne uscì nulla.

«Non devi spiegarmi nulla, guarda! – ribatté Augusta – È tutto chiaro: ci sono arrivata da sola, sai... magari un po' in ritardo, ma che fa? *Nente cci fa!* Proprio come dici tu! Come vedi non sono poi così fuori dal mondo da non rendermi conto di quello che mi capita intorno. A proposito: sai che oggi sono andata al mare?»

«Al mare?»

«Sì, anch'io vado in spiaggia, una volta al secolo, e oggi, guarda la combinazione, ho proprio incontrato la tua cara Dolores, miss curve mozzafiato, e improvvisamente ho capito tutto».

«No! – esclamò lui sbalordito – Tu non hai capito niente, invece!»

«...Sono offesa Angelo, anzi sono infuriata, incazzata. Perché la tua vita personale non m'interessa, voglio dire: chi se ne frega di chi ti porti a letto, chi se ne frega se t'ingozzi di... bucatini o... cannelloni o cose del genere... ma dopo tutto il tempo che abbiamo passato insieme e... il percorso che abbiamo fatto, io credevo che noi due fossimo diventati... sì, ecco... io non riesco a trovare un solo motivo che ti costringesse a nascondermi qualcosa o addirittura a ingannarmi con quella storia scema del lavoro a ora di pranzo!»

Augusta si rese conto d'aver perso convinzione; sentiva salire agli occhi le lacrime di una fidanzatina delusa: si vergognava, ma allo stesso tempo sentiva che doveva andare in fondo a quello sfogo ridicolo.

«Dopo tutto quello che ho fatto per te Angelo! – continuò – ...Sì, dopo tutto quello che ho fatto per te! Dopo tutto quello che ho fatto per te! Io la posso dire questa frase, che dici? La posso dire?»

«No, no, no – ripeté incredulo Angelo – Dolores non c'entra niente!»

«E già, lei non c'entra niente! E allora cosa: il suo culo, le sue tette? Sode, grandi, mica come queste!»



Con un gesto improvviso infilò le mani sotto il vestito sganciò la chiusura del reggiseno e se lo sfilò.

«Come vedi le mie sono a scomparsa, voila! Sono solo un trucco, come questo vestito da ragazzina e tutta questa roba nera che mi sono messa in faccia!»

«Ma che stai dicendo? Che stai dicendo?!» esclamò Angelo protendendo una mano verso il viso di lei, rigato da rivoli di trucco disciolto. Augusta si allontanò di un passo e lasciò cadere davanti ai piedi l'indumento della figlia.

Lui rimase impietrito, con lo sguardo basso, fisso sul reggiseno color salmone.

«Perché non te ne vai Angelo? Vattene! ...Sei in forma, guardati: sembri un ragazzino! Non hai una casa da qualche parte? Così mi hai detto, me lo ricordo... tu e la tua bella stareste molto più comodi, no? Vattene, non c'è niente di buono qui per te e soprattutto: io non ti voglio più vedere...»

«Ma io ho un lavoro qui, – rispose Angelo, scuotendosi dal torpore – io lavoro per tuo marito, ho un accordo con lui, non posso andarmene».

«Come sei ingenuo! Sei l'unico a non aver capito come andrà a finire la storia! Quanto pensi che potrà durare, eh? Vittorio finirà per giocare tutto con le carte o con le puttane... andrà tutto in malora!»

«No, non succederà, finché io starò qui».

Augusta si asciugò le lacrime con il dorso delle mani.

«Sei uno strano tipo, Angelo Carrisi: pensavo di odiarti e invece mi fai pena. Ma non ti accorgi che Vittorio ti tiene qui solo per umiliarti? Si diverte a tormentarti in tutti i modi, e tu non dici niente. Ma che razza di uomo sei?»

«Ok» fu tutto ciò che Angelo riuscì a rispondere. Poi, scrollando le spalle, aggiunse: «Vado via. Vado via, se è questo che vuoi».

Le voltò le spalle e rientrò nel capannone. Augusta lo sentì armeggiare con le sue cose. Nel silenzio, di nuovo as-

sediata da zanzare fameliche, si lasciò andare contro la rete del campo di gioco, accovacciandosi sulla zolla d'erba sottostante, sprofondata in una nuova voragine di senso.

“Cosa volevo? Cosa voglio?”

La morte del figlio le aveva tolto la voglia di realizzare i propri desideri, o ancor prima di cercarli, di scoprirli dentro di sé. Per mesi si era negata a ogni pensiero che non celebrasse il dolore per la scomparsa di Matteo. Eppure in quel momento una parte di lei avrebbe voluto tornare indietro di qualche minuto, rigonfiare le sue patetiche tette come si fa con i palloncini: avrebbe voluto che Angelo non soffrisse, che non si sentisse umiliato, che non se ne andasse.

Solo allora si accorse che l'uomo le si era seduto accanto.

Sentiva il suo respiro e la consistenza familiare del suo corpo; il suo sudore aveva un odore lieve e gradevole. Rimase completamente immobile, come faceva da bambina quando un uccellino le si posava vicino, per paura di farlo volar via.

L'impianto di irrigazione del campo entrò in funzione: piccole gocce d'acqua raggiunsero la sua schiena; una brezza venuta chissà da dove le carezzò il viso, disperdendo gli stormi di zanzare sazie. Per un attimo, l'immagine del misero capanno nel chiarore della lampadina le parve di una bellezza struggente.

«Dimmi una cosa, – disse Angelo – perché ci tieni tanto a salvare il mondo se non ti piacciono le persone che lo abitano? Lo fai per gli alberi, per le montagne... per gli animali?»

Augusta si voltò verso di lui e incontrò due occhi che la fissavano senza più paura né sottomissione.

«Non lo salvare il mondo, Augusta, *fottitinne!*»

La donna assorbì il calore e l'intensità di quello sguardo. Lo specchio azzurro degli occhi di Angelo le rimandò un'immagine di sé più fragile e più forte allo stesso tempo.

Si chiese se lui l'avesse già guardata così. Con tutta probabilità sì, ma lei non se n'era mai accorta.

Mentre la mano di lui le carezzava i capelli, provò a mettere in un solo grande quadro tutte le scene della loro vita comune, a contemplarle dalla giusta distanza per coglierne il senso, ma non ci riuscì: l'unica e infinitesima possibilità che le loro anime si fondessero esisteva in quel momento, in quel ritaglio di semioscurità, su un fazzoletto di terreno sconnesso raggiunto dal getto ritmico degli irrigatori.

Sentì la mano di lui sfiorare lentamente la sua guancia. L'afferrò nella sua. Era dura, forte, incredibilmente fresca, ma tremava lievemente. Con lentezza se la portò al seno. Dopo qualche istante sentì il contatto.

Fu come riattaccare una spina: dal palmo di Angelo stretto attorno al suo capezzolo affluivano immagini e sensazioni del passato, il calore e la forza degli abbracci perduti. Dio! Da quale eternità di tempo non aveva più accarezzato il corpo di un essere umano? A quale tremenda solitudine sensoriale si era condannata! Contatto, quella era la parola: contatto, contatto, contatto.

L'ultimo abbraccio. L'ultimo abbraccio vero era stato per Matteo, il corpo senza vita di suo figlio. Aveva lasciato molto di sé in quel saluto; forse quel macabro tenerissimo abbraccio non era ancora terminato.

Ora percepiva di nuovo il corpo: sentiva le fitte lancinanti delle scottature sulla schiena e il sedere troppo magro contro la terra dura, l'irritazione dei suoi occhi per il trucco sciolto nel sudore, il prurito feroce delle punture di zanzara.

Tolse lentamente la mano di lui dal seno e se la portò nuovamente al viso, l'accompagnò a sfiorare l'attaccatura dei suoi capelli, le palpebre socchiuse, la linea del naso, le sue labbra increspate in un lieve sorriso di accoglienza. Poi si alzò e con un movimento agile fu in un attimo sopra di lui.

Si spogliarono in fretta dei vestiti e di molte altre cose più scomode e pesanti.

Il corpo asciutto e muscoloso di Angelo era un luogo a un tempo familiare e sconosciuto, come quei posti in cui si è vissuti da bambini. Augusta sentì voglia di tornarci: voleva esplorarlo tutto, con pazienza, con curiosità.